

Cara **U**nità

Boldrini-Bulow: due cose che ricordo di lui

Di Arrigo Boldrini (Bulow), che ho ben conosciuto, vorrei ricordare almeno due cose. La prima: aveva un cruccio, quello di non essere riuscito ad arrivare sino a Trieste con le truppe alleate nelle quali i suoi partigiani della Brigata «Ravenna» erano stati incorporati prima della liberazione della loro città. Uno di loro, Guerriero Ravaoli di Classe, saputo che gli Alleati intendevano bombardare Sant'Apollinare in Classe il cui rotondo campanile veniva usato dai tedeschi quale osservatorio, si era offerto di andare in avanscoperta, lui solo, rischiando la pelle: era convinto che i nazi-fascisti avessero già lasciato la basilica. Aveva ragione lui, e a Ravenna vennero risparmiate altre gravissime ferite. I partigiani di Bulow parteciparono così, facendosi onore, all'avanzata dell'esercito liberatore oltre il Po, ma ven-

nero fermati alle porte di Venezia. L'idea di Boldrini, poi decorato di medaglia d'oro, era invece quella di arrivare sino a Trieste e, lì giunto, di costituire una sorta di cordone difensivo nei confronti dei partigiani di Tito. Non gli venne concesso e successe quel che successe. La seconda notazione: Arrigo Boldrini entrò con lealtà in numerose polemiche interne alla Resistenza. Per esempio, in quella sul ruolo esercitato dal grande pioniere socialista delle cooperative Nullo Baldini. Questi, rientrato dall'esilio, era stato nominato commissario della Federazione delle cooperative, già allora un gigante, dal governo Badoglio. Caduto tale governo, Baldini era rimasto commissario anche con la Repubblica di Salò attirandosi critiche durissime da compagni come Sandro Pertini. Il vecchio Baldini, giocandosi tutto, cercava di difendere - e vi riuscì - quel patrimonio cooperativo dalla dissoluzione. Anzi, da quel posto divenuto scomodissimo aiutò concretamente l'esercito partigiano di pianura di Bulow con frequenti e generose forniture di generi di prima necessità. «Senza quei rifornimenti non saremmo sopravvissuti. Nullo ci chiedeva però sempre una ricevuta», testimoniò anni dopo lealmente Arrigo Boldrini. «Per dopo», spiegava il grande vecchio. Che morì senza una lira, come Massarenti, altro pioniere socialista, in una corsia di ospedale, poco dopo la Liberazione. Povero e amatissimo.

Vittorio Emiliani

Combattiamo l'indifferenza: il giorno della Memoria deve durare tutto l'anno

Bisogna sempre mantenere viva la memoria sul passato. L'apertura dei cancelli di Auschwitz rivelò definitivamente al mondo l'orrore di un progetto folle, premeditato e pianificato che non deve essere dimenticato perché sia a tutti di monito. Questo il senso più profondo della Giornata della Memoria, importante per ricordare sia l'Olocausto di milioni di ebrei, sia l'eliminazione di tutto ciò che veniva considerato «diverso», omosessuali, Testimoni di Geova, portatori di handicap, discriminazioni alle quali purtroppo ancor oggi capita di assistere. Le vittime dell'Olocausto credo non chiedono pietà; credo invece che chiedano l'allontanamento di quell'indifferenza che, purtroppo, permette a troppi giovani, ma non solo, di guardare a quelle orribili vicende con pericoloso distacco. Per scongiurare il rischio che il sacrificio di tanti innocenti cada nell'indifferenza e nella dimenticanza, bisogna fare in modo che non si parli e si ricordi quelle terribili atrocità soltanto il 27 gennaio. Occorre tener quelle vicende ben ferme e salde nelle menti e nei cuori di ognuno, con iniziative concrete di informazione nelle scuole, nelle associazioni, con tutti i mezzi di informazione, perché «il valore della memoria» rimane un «elemento cruciale» per la «formazione delle nuove ge-

nerazioni». La «strategia della memoria» è impegno rivolto al presente e al futuro per far in modo che le giovani generazioni odierne conoscano e ricordino per poi tramandare, domani, la memoria ai loro figli e nipoti. Poiché senza memoria non c'è futuro, il nostro impegno a mantenere viva la memoria rappresenta il miglior antidoto contro il rischio che si ripetano quelle tragedie che hanno segnato la storia dell'Europa. Facciamo tutti veramente qualcosa in più, per costruire una società più migliore, di giustizia sociale, di libertà, in cui ci sia la pace per tutti i cittadini del mondo.

Francesco Lena, Cenate Sopra Bergamo

Mastella e la poesia di Neruda che non è di Neruda

Gentile Roberto Cotroneo, in merito al suo splendido editoriale pubblicato ieri, relativo alla citazione mastelliana di una poesia di Pablo Neruda, tengo a sottolineare che la poesia in questione che titola «Ode alla Vita», non appartiene allo scrittore cileno, bensì alla brasiliana Marth Medeiros. L'errore deriva da una proliferazione sul web di una bufala che attribuirebbe indebitamente i versi, di scarsa qualità, al grande poeta del novecento (potete verificare chiedendo alla fondazione Pablo Neruda). Pertanto, oltre che di pessima recitazione, l'ex

guardasigilli sembra soffrire di una certa carenza letteraria.

Gaetano Filice

Ferrara non ricorda ma la maturità la fece ad Avezzano

Cara Unità, sono costernato perché parlando di me, Prof. Mario Spallone, si affermano sciocchezze. Non mi meraviglio per quello che sta accadendo nella nostra Repubblica. Giuliano Ferrara, oggi grande giornalista e noto personaggio, doveva raggiungere Roma per poter sostenere l'esame di maturità classica. Un incidente di macchina lo poneva in condizioni di non poter essere puntuale a Roma per sostenere l'esame. Io chiesi al Provveditorato agli studi, come Presidente della Commissione di Maturità Classica del liceo Alessandro Torlonia di Avezzano, l'autorizzazione a poterlo includere nell'elenco dei candidati. Il provveditore mi concesse tale autorizzazione. Ferrara sostenne l'esame brillantemente e fu dichiarato maturo.

Tanto per verità.

Mario Spallone

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Vivere la memoria

Il giorno della Memoria ha preso a ripetersi con cadenza regolare, uscendo da quel tratto di eccezionalità che lo caratterizzava nei primissimi anni. E ora siamo tenuti a confrontarci con alcuni problemi: i testimoni diretti, per ragioni anagrafiche, ci lasceranno ben presto e questo comporterà un incremento dell'aspetto celebrativo e la celebrazione cela sempre un'insidia, quella di trasformarsi nel ricettacolo della falsa coscienza. Per il Giorno della Liberazione, festa del 25 aprile, una parte della classe politica italiana, all'ombra di quella celebrazione rituale e stinta, si è data con furore incontrastato alla demolizione della Resistenza Antifascista, alla riabilitazione dell'infame e criminale regime fascista e ha persino tentato di demolire la Costituzione Repubblicana. Il Giorno della Memoria non troverà mai il suo senso compiuto in Italia se non verranno stigmatizzati i terribili crimini del fascismo italiano, crimini compiuti in proprio: non solo le fascistiche leggi razziali, ma anche i genocidi compiuti contro i popoli africani e la pulizia etnica e i crimini, incluso l'uso dell'infobambamento compiuti contro le popolazioni slave. Solo quando la natura criminale e genocida del nostro fascismo verrà riconosciuta da tutta la classe politica italiana, allora anche le vittime italiane delle foibe e i profughi istriani con il loro calvario troveranno giustizia e pace. Un altro problema è l'enfasi che nel giorno della memoria viene posta sulla Shoah intesa come sterminio degli Ebrei, tenendo su un piano troppo defilato gli altri obiettivi di morte del nazifascismo a partire dal popolo dei Rom e dei Sinti, anch'essi destinati allo sterminio per il solo fatto di esistere come gli Ebrei. Ora, lungi da me voler mettere in ombra lo specifico antisemitismo del nazifascismo, l'antisemitismo in associazione con l'antibolscevismo fu da sempre il primo punto nell'agenda del progetto criminale dei nazisti, ma la domanda che ci dobbiamo porre è il perché di tanta disponibilità nei confronti della memoria dello sterminio ebraico, mentre quello dei Rom e dei Sinti non sembra ricevere

attenzione. Per varie ragioni strumentali e di facciata, oggi essere «carini» con gli Ebrei costa poco. Quando si tratta però di zingari, omosessuali, oppositori politici, Testimoni di Geova, disabili, slavi, la cosa cambia molto. In quest'epoca, l'alterità ebraica è poco perturbante rispetto ad alterità più scomode. Se non ci si concentra su questi temi, il «generoso» impegno di facciata verso la memoria dello sterminio degli Ebrei, finirà per diventare una scorza vuota al cui interno potranno prosperare revisionismi, negazionismi e atteggiamenti discriminatori abilmente contrabbandati, pronti a trasformarsi anche in brodo di cultura per il futuro antisemitismo. L'altro tema cruciale, è la necessità urgente di collegare quella memoria con i genocidi, gli orrori dei nostri tempi e le guerre criminali odierne. Ma non basta. È mia ferma opinione che nulla apparenti il contesto israelo-palestinese con la Shoah e che proporre paragoni in tal senso sia sconco e deteriori in particolare per la causa palestinese. Tuttavia, le immagini di migliaia di profughi di quel popolo che fanno breccie in uno dei muri voluti dagli israeliani per potere provvedere alla propria sopravvivenza, non possono non riverberarsi, piaccia o non piaccia, sia giusto o sia sbagliato, sul Giorno della Memoria visto che accadono mentre in tutto il mondo cresce il ritmo delle celebrazioni e degli eventi legati al 27 Gennaio. Lo so e lo capisco, gli israeliani continuano a ricevere lo sterminio dei missili quassam su Sderot, sui villaggi e le cittadine del confine con Gaza, ma quarant'anni di occupazione, di colonizzazione, lustri di repressione, di omicidi mirati, di ignobili punizioni collettive, non sono riusciti a impedire l'opzione armata di Hamas. È davvero venuta ora di cambiare strada e non posso pensare che un Paese avanzato, ricco di intelligenze come Israele, non possa trovare una via alternativa a quella che produce intollerabili vessazioni contro un altro popolo, solo e abbandonato. L'attuale prassi politico-militare, quali che ne siano le ragioni, corrompe progressivamente i migliori valori e sgretola i più temprati statuti etici.

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA



h, la mia casa era ancora più brutta. La piazza non me la ricordo. Sono lontano da Milano dal 1951», ripose con un'infinita stanchezza. «Ma lei dove abita?» aggiunse subito curioso. «In via Brera, al numero 11, nella casa di Carlo Dossi». «Un mio antenato, a sentire Contini. Lei lo dovrebbe conoscere Contini». Si corresse subito: «Non che io voglia darle indicazioni». Gli dissi che mi sarebbe piaciuto conoscere Gianfranco Contini, mi incuriosiva anche la sua figura «zoologica». (Gadda apparteneva per il critico al genere dei supremi «macaronici») Di continuo lo scrittore aveva l'aria di chiedere scusa, qualche volta si scusava sul serio. La nevrosi, la timidezza, l'ansia, il desiderio di mettere a suo agio l'interlocutore si mescolavano in Gadda alla speranza di venir messo a proprio agio. Erano passate da poco le tre del pomeriggio, la conversazione andò avanti fino a sera. Io prendevo appunti di quel che diceva Gadda e Gadda prendeva anche lui appunti, non so se per curiosità o sospetto, di quel che dicevo io. Il tema dell'intervista erano i cinquant'anni dalla fine della prima guerra mondiale. Caporetto era sempre stata la sua ossessione. Senza interrompersi mai mi fece un memorabile racconto di quel che aveva visto allora. Poi gli caddi l'occhio sul suo *Giornale di guerra e di prigionia* che avevo portato con me. Ha in copertina (o forse aveva) un Caino e un Abele di anonimo caravaggesco. Si inquietò. «Vede, poiché io fui intervistista, sono stato accusato per anni di essere il Caino di mio fratello morto in guerra. Questa copertina è un perfido scherzo dell'editore». «Un libro straziante come il suo non può suggerire un'idea simile», gli dissi. Non sapevo che quell'immagine l'aveva consigliata lui all'editore. Avevamo preso confidenza, gli parlai dell'*Adalgisa*, il suo vecchio libro di racconti milanesi, mi chiese di Milano, della Bor-

sa, mi chiese del mio nome, delle origini della mia famiglia. Teneva gli occhi bassi, una mano sulla tempia, sorrideva di rado. «Vedo che lei sa, ha interessi». Molto solenne e subito vergognoso si scusava e si riscusava. «Mi perdoni se io...». La conversazione andava avanti come in un gioco di scacchi. Adesso Gadda parlava dei lanzichenecchi, del Manzoni, della peste e anche di Carlo Cattaneo. Era diventato buio. Gli chiesi una dedica sul *Giornale di guerra e di prigionia*. Prese a scrivere molto compito su un foglio. Io ero uscito dallo studio e aspettavo in un corridoietto guardando i libri sugli scaffali. Passarono un quarto d'ora, mezz'ora. Mi stancai e decisi di andare a vedere. Leggeva a voce alta quel che aveva appena scritto sul foglio, ma non sembrava soddisfatto e io presi a suggerirgli qualche variante che lui accettava o meno. Poi copiò la faticata dedica, non originalissima, sul frontespizio. Finì con un coro di scuse. «È stato un onore», disse lui. «Un onore mio», dissi io. E lo fu veramente.

Non tutte le sessanta interviste che danno corpo a questo libro hanno avuto un andamento così epico. Sono stati infinitamente diversi, nei caratteri, nei destini, gli uomini e le donne conosciuti nei decenni con cui ho parlato per scriverne: poeti e uomini politici, scrittori e scienziati della critica, registi e musicisti, filosofi e giuristi. Da Primo Levi a Eugenio Garin, da Cesare Garboli a Norberto Bobbio, da Francesco Rosi ad Andrea Zanzotto a Paolo Volponi, dalla zia di Pietro Valpreda alla moglie dell'anarchico Pinelli a Dario Fo, da Nuto Revelli a Carlo Dionisotti a Raffaele Mattioli, a tanti altri che sul secolo passato hanno lasciato un segno. Perché *Maestri e infedeli*? Perché sono stati maestri eminenti nei loro saperi e sono stati infedeli rispetto al tempo storico in cui hanno vissuto, anomali, disubbidienti, non conformisti, ribelli, eretici sotto regimi che spesso hanno rovinato la loro giovinezza e la loro vita, come il fascismo, e poi in conflitto con una democrazia incompiuta, carente di giustizia, tentando di correggerne i mali. La vicenda umana di questi sessanta protagonisti del nostro tempo è un po' il ritratto di un secolo terribile fatto di massacri, di guerre, di tragedia. La geografia del mondo è cambiata

più volte dalla prima guerra mondiale alla caduta del Muro di Berlino, e le vittime sono stati milioni di persone, sui campi di battaglia, nelle città, nei Lager, nei Gulag. La Shoah, anzitutto, e poi la bomba atomica che distrusse Hiroshima. Il 1945 non portò la liberazione com'era nelle speranze dei popoli: la catena delle guerre è continuata e continua come una maledizione, dal Vietnam ai conflitti tra israeliani e palestinesi, dal Biafra all'Afghanistan, dall'ex Jugoslavia all'Iraq. Sì, l'uomo ha messo piede sulla luna, il progresso scientifico è stato straordinario, ma il secolo ha cancellato con il cinismo del finto progresso illusioni e ideali che fanno da lievito all'esistenza.

Chi sarebbero oggi gli uomini e le donne delle istituzioni e del mondo culturale in grado di eguagliare quelli che li hanno preceduti in un passato neppure troppo remoto?

Le sessanta interviste sono come i capitoli del libro della vita di una comunità, specchio di speranze realizzate e di speranze fallite, di fatti che hanno avuto rilievo nella storia italiana e di fatti apparentemente minimi che rivelano il costume, i modi di pensare, la visione del mondo delle generazioni passate. Era elevata la qualità intellettuale, morale e civile di quella classe dirigente colta, politicamente preparata, non esibizionista, in gran parte formatasi negli anni della dittatura, spesso nelle carceri del fascismo, come accadde a Vittorio Foa, Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Camilla Ravera, Umberto Terracini. Vieni da domandarsi: chi sarebbero oggi gli uomini e le donne delle istituzioni e del mondo culturale in grado di eguagliare nel livello intellettuale e politico quelli che li hanno preceduti in un passato neppure troppo remoto? (...) Tra cronaca e storia restano parole, moti del cuore, dettagli di quegli incontri. A Eugenio Garin, nella sua casa fiorentina, mentre stavo per andarmene, la prima volta che lo intervistai gli chiesi: «Professore, che cosa le piace di questo nostro mondo?».

E lui: «Niente». In un sussurro che non riusciva a sfiorare di sicuro l'altissimo soffitto della stanza. (...) Un mondo smarrito o quasi. Quelle che vengono chiamate «battute», oggi di grande uso e consumo, raccolte generalmente al telefono, non hanno spiantato del tutto le interviste serie e ben fatte che escono sui giornali. Sono sparite, invece, le serie di articoli - ce ne sono molte in questo libro - che venivano pubblicate una volta e che si compenetravano, un personaggio dopo l'altro. Anche le inchieste si sono assottigliate, sostituite da quelli che, soprattutto alla tv, vengono chiamati «approfondimenti», due intervistine di pareri opposti, il filmato di un minuto, un

parlato di poco più. Le inchieste danno fastidio e sono difficili da fare. Capita talvolta che suscitino clamore e allora ne vengono commissionate delle altre, poi tutto tace. Anche perché i giornali, come scrisse Luigi Einaudi, sono quasi sempre l'espressione degli interessi «inconfessabili» delle proprietà. Quel che piace (o che viene deciso che piace) al pubblico è la controversia, il capriccio, la polemica a tutti i costi. Chi decide veramente la linea? Il marketing, il libero commercio, la pubblicità. I giornali promuovono sempre più spesso le vendite, tazzine d'epoca, automobili, orologi, bambole. I direttori si barcamenano, si adegua-no, con qualche impennata. Il giornalista non è più un testimone partecipe ma, più che nel passato, un protagonista in vetrina legato all'uno o all'altro carro. L'uso della prima persona singolare, anche in articoli di cronaca, è la regola, l'io è diventato un delirio. I politici contrattano l'intervista con i direttori dei giornali, sono loro a scegliere l'intervistatore fedele. Nell'informazione di oggi i fatti sembrano un dispetto, i giornalisti non vanno quasi mai a vedere quel che succede per

tentar di capire cosa c'è dietro l'apparenza, chiusi come sono nei loro box, tra computer, fax, telefoni, agenzie. Le differenze di qualità e di peso nei giornali erano un tempo ben marcate. C'erano i giornali autorevoli della grande informazione, i giornali dello svago, quelli rosa, quelli gialli. Ora è un gran miscuglio, un pentolone. Le avventure di una velina e la legge finanziaria sono trattate nello stesso modo, anche nei quotidiani più seri. La sproporzione, nel giudizio della messa in pagina, è ben visibile. Le specializzazioni si sono perse per strada in una società che dovrebbe tenerne conto assai più di una volta. Al *Corriere*, per esempio, c'era l'arabista, c'era il cronista addetto alle Ferrovie dello Stato e c'era un'infinità di conoscitori delle diverse materie. Ora tutti scrivono di tutto. Come nel cinema neorealista, sembra che i giornalisti vengano presi dalla strada. La cultura è nemica, come è accaduto quasi sempre, ma adesso le famose terze pagine sono diventate macerie. La leggerezza - spesso greve - e il gossip sono invece i prediletti. La lite tra Leve Mora e Flavio Briatore - personaggi del tempo presente - merita il viaggio a Porto Cervo di un inviato, la crociata dei nemici dell'aglio merita mezza pagina. Chi è favorevole? Chi è contrario? Con le figurine, i pareri, le ricette, i consigli. Segno della vecchiaia che rifiuta il cambiamento? Probabilmente sì. Nostalgia di un tempo perduto? C'è poco da rimpiangere. Lavorare nei giornali di allora con dignità non era facile, ma irto di ostacoli, di conflitti. Anche se non ci fu soltanto subaltermità e ubbidienza e le mode d'epoca furono contrastate. Le sessanta interviste raccolte in *Maestri e infedeli* che indicano anche, naturalmente, idee, predilezioni e interessi politici e culturali del giornalista che li ha scritte, fanno dunque parte di un mondo scomparso. Ma siamo certi che quelle parole dette da uomini che hanno vissuto in anni tragici, e poi in anni poco sereni, non possano servire da bussola in un tempo di contraddizioni, di disordine, di difficoltà politiche e sociali come questo che stiamo vivendo?

Il testo è tratto dall'introduzione di Corrado Stajano al suo ultimo libro «Maestri e infedeli», edito da Garzanti e da oggi in libreria